

Maria Lenti

Vitaliano Angelini, *Il filo perduto di Arianna*, Intr. Di Paolo Rocco, Arezzo, Helicon, 2019, pp. 82  
€ 10.00



Il filo di Arianna, donato per e con amore a Teseo, è perduto. Il Minotauro regna e governa, impaurisce e divora. L'oggi appare deprivato di quanto nel corso della vita, di una vita – quella del poeta, cioè quella dell'uomo odierno -, si era acquisito ed era stato restituito alla vita stessa: l'insieme che eravamo, l'etica politica che attraeva a sé, la passione per l'esserci a fare la propria parte, e quella speranza di futuro in cui tutto confluiva. Ecco il perduto, il filo di Arianna dissoltosi nelle mani, smarrito cammino facendo, sottratto abilmente da chi manovra e impone modi di sviluppo senza progresso.

Vitaliano Angelini narra poeticamente la parabola del non più, la passione della sparizione. Appare nei suoi versi, in un continuum variato dentro il sentire ri-cognitivo, un senso di impotenza a fronte di una presenza viva nel ricordo e forse leggermente ingigantita in esso. Emerge, così, appare e sembra prevalere tristezza più che malinconia, la quale rimanderebbe a stati del profondo tutti soggettivi, come condizione di impossibilità per ogni sorta di agire.

«Diverso è lo spartito, / diverso è lo spirito / diverso anche l'approccio» sia nella essenza di una immersione nel sociale sia nella compromissione soggettiva: tutto essendo mutato, tutto è cambiato. Resta, tuttavia, una aspirazione a non demordere, a vedere se, come il pellegrino medievale che desiderava raggiungere la pieve, si possa ancora cercare la stella luminosa e interrogare di nuovo il futuro. «Esiste qualche luogo in un altrove? / Quando? / Dove? / Mi domando ancora, / sorpreso in questo interminabile soliloquio».

Il momento della interrogazione, presente proprio come tale in vari passi delle poesie di Vitaliano Angelini, prefigura già un tentativo di uscita dallo stallo in cui si è, in cui la precipite corsa ha quasi inchiodato l'umanità alla stanga di un ambiente (a largo raggio) malsano e in via di estinzione.

La riflessione pertanto – caratteristica poetica di Angelini, direi la caratteristica della sua creatività (Angelini, infatti, è pittore e incisore, saggista, operatore culturale) – si distende e raccoglie gli interrogativi sociali e culturali di sempre dell'essere vivente, in quanto genere umano tra esistenza e sua fine, e di oggi in quanto la linea tra l'inizio e la chiusura della fine, il tempo che è dato a ciascuno vanno corroborati di presenza e di presenze al meglio e non al peggio dell'umanità stessa. Con razionalità, con la ragione, richiamando quelle figure geometriche perfette che, nei quadri di Vitaliano Angelini, si intersecano, si liberano, si reincontrano mai perdendo la loro intrinseca armonia.

Un altro aspetto fa da sfondo al *Il filo perduto di Arianna* ed è il paesaggio non come elemento idillico ma come necessità primigenia di inserimento, di preservazione, di proseguimento della vita individuale, tanto più quando il paesaggio ha costituito l'*humus* portante della crescita e del nutrimento. Anche in ciò si ravvisa il *pathos* dei luoghi vitalizzanti come identità da non smarrire («il piacere goduto / nelle atmosfere / delle sere nebbiose», «verdi valloni», «spazi smisurati», «azzurro Mediterraneo», «il verde pallido e caldo del salice a primavera» «i vigneti delle terre di Feletto»). *Pathos* mai interrotto nella poesia dell'autore urbinato, sostenuto peraltro da letture filosofiche care al poeta e al pittore, da riscontri autoriali di un Novecento ancora nutritivo.